

Mazzini e l'arte

Repubblica.it

IL RISORGIMENTO - A Genova, a Palazzo Ducale, riunite 130 opere d'arte seguendo il filo "Romantici e Macchiaioli. Giuseppe Mazzini e la grande pittura europea". Una mostra di grande fascino

Genova - Palazzo Ducale, appuntamento con Giuseppe Mazzini. Non è una proposta troppo originale considerando che Mazzini è genovese e che nel 2005 si celebrano i 200 anni della nascita. La proposta diventa invece molto originale considerando il personaggio come la scuola ce l'ha tramandato e gli italiani l'hanno recepito. Mazzini non nella vesti di "apostolo" dell'unità d'Italia, ma di critico d'arte. Per una visita, guidata dallo stesso Mazzini, di una mostra che presenta gli artisti indicati in gran parte da Mazzini nei saggi e articoli di critica, di conoscenza diretta (i Romantici) e gli artisti che maggiormente si sono ispirati agli ideali mazziniani e risorgimentali (i Macchiaioli). Mazzini critico d'arte, uomo di cultura, non uomo politico, ma non è esatto perché per Mazzini la cultura, l'arte, non viaggiano per conto loro, ma offrono la base teorica, morale alle motivazioni di un popolo per diventare vera nazione, nazione unita. Soprattutto la pittura storica perché è "nella continuità della tradizione storica che l'Italia deve attingere le ispirazioni e le sue forze per fondare la sua Nazionalità". Anche se Mazzini ammette che ancora più potenti in questa funzione unitaria sono la letteratura e, più di tutte, la musica. Nel 1836 scrisse una "Filosofia della musica" in cui metteva in evidenza "la funzione unificatrice e universalizzante della musica". A differenza degli altri protagonisti del Risorgimento (Cavour, Vittorio Emanuele II, Garibaldi) Mazzini fu uomo pienamente inserito nel dibattito culturale europeo, ben lontano dallo stereotipo del pensatore utopista, isolato. Quanto alla critica d'arte, per il poeta Giacomo Zanella sarebbe stato uno dei primi critici d'Europa se non si fosse dedicato alla politica. Un critico aggiornato potendo visitare le grandi collezioni storiche con i van Dyck, i Rubens, che Genova conservava ancora intatte, le collezioni a Milano fra cui quella importante del banchiere genovese Francesco Peloso, del principe Demidoff a Firenze, i grandi musei a Parigi e Londra. I maestri del passato e il contemporaneo, la moderna pittura italiana oggetto di un saggio pubblicato in francese, a Londra nel 1841, durante uno dei tanti periodi di esilio, su di una importante rivista. "L'Arte - scrive Mazzini all'inizio del saggio - è per noi una manifestazione eminentemente sociale, un elemento di sviluppo collettivo, inseparabile dall'azione di tutti gli altri, che formano insieme quel fondamento di vita una

e comune, in cui l'Artista attinge, rendendosene conto o no, la sua missione, la sua nozione dello scopo da perseguire, e i simboli nei quali incarna quel che Dio gli ispira riguardo al modo di raggiungerlo". "Perché l'Arte del Popolo, della Nazione Italiana possa esistere, bisogna che la

9
MIMESI

Nazione sia". Mazzini identifica nel Romanticismo "il movimento che ha saputo dare espressione agli ideali del secolo, diventando quell'arte nazionale e popolare interprete dei cambiamenti che stavano sconvolgendo in tutto il mondo la politica e la società". Romanticismo italiano ben diverso da quello francese e tedesco. In Italia il Romanticismo come fenomeno generale (musica, letteratura, arti visive), legato all'illuminismo, si manifestava nell'impegno civile, nella missione didascalica, era concreto. Quello francese e tedesco avevano un carattere di spiritualità, di sovrannaturale, alimentavano la fantasia e l'inconscio. Ecco allora la mostra, "Romantici e Macchiaioli. Giuseppe Mazzini e la grande pittura europea", a Palazzo Ducale, appartamento del Doge, promossa dal Comune. Curatore Fernando Mazzocca, che insegna storia della critica d'arte all'università di Milano, che ha scelto 130 dipinti; otto sculture fra marmi, gessi, gessi colorati; 12

fra acquerelli, disegni, incisioni; una vetrata o meglio un paravento con vetri smaltati e dipinti su entrambi i lati con "Il trionfo di Dante". Il catalogo Skira si chiude con il testo del saggio che era stato

tradotto in italiano da Mazzini, ma che non era mai stato pubblicato in Italia. La mostra è stata "impostata" da Mazzini e allora questa è "forse la prima mostra sul Romanticismo italiano" osserva Mazzocca. Con 17 dipinti di Francesco Hayez (che Mazzini definisce "il capo della scuola di Pittura Storica, che il pensiero Nazionale reclamava in Italia", la cui ispirazione "emana direttamente dal Popolo; la sua potenza direttamente dal proprio Genio"). Con 10 dipinti di Gerolamo Induno (e

quattro di Domenico). Otto dei Sabatelli (Luigi, artista di transizione verso la "Terra Promessa" della pittura, cioè il Romanticismo, e uno dei prediletti di Mazzini; il figlio Francesco morto a 26 anni, ma già professore in varie accademie; il secondo figlio Giuseppe). Sei di Giuseppe Molteni di cui uno con Massimo d'Azeglio rappresentato anche da un altro dipinto. Quattro di Giuseppe Bossi. Due di Giuseppe Bertini (autore anche della vetrata). Due di Vincenzo Cammuccini. Due di Andrea Appiani e una del nipote omonimo. Due di Pelagio Palagi. Due di Lodovico Lipparini e altrettanti di Giuseppe Bezzuoli. E poi Giovanni Migliara, Vitale Sala, lo scultore Vincenzo Vela. L'apertura della mostra è per i protagonisti di un secolo di grandi ideali, con i busti in marmo di Napoleone con serto di alloro, abbastanza trasfigurato, e di Lord Byron (autore di quest'ultimo Thorvaldsen), e la grande tela (1,66 per 2,34 metri) della morte sempre di Byron, opera di Joseph-Denis Odevaere del 1826. L'allievo belga di David raffigura Byron come una statua antica, incoronato di alloro, a torso nudo disteso su di un divano che reca i titoli delle opere principali, la lira dalle corde spezzate, una statua antica con alla base la parola "Libertà" in greco. Byron è immerso in una dominante di grande luminosità sullo sfondo cupo di un tendone e di un paesaggio di rovine classiche. Il visitatore faccia il confronto di tutta questa monumentalità e apparato di morte eroica con il quadro che chiude la mostra, "Gli ultimi momenti di Mazzini morente" dipinto da Silvestro Lega, "forse il più mazziniano dei Macchiaioli", nel 1873, ad un anno circa dalla morte a Pisa di Mazzini sotto il falso nome di "dottor Brown" perché ricercato come aperto propugnatore della repubblica. Lega si era precipitato a rendere omaggio alla salma e aveva preso una serie di schizzi. In 75 per 98 centimetri Mazzini appare in primo piano sul letto, sul fianco destro, le gambe ripiegate, appoggiato a due alti cuscini bianchi. Indossa il plaid "a quadrelli neri e grigi" che era stato dello scrittore e patriota Carlo Cattaneo. Mazzini occupa tutto lo spazio, nulla trapela della stanza. Quello che si può pensare, nei colori, nella rappresentazione, di più antiretorico, di meno celebrativo. Diego Martelli, il critico amico e sostenitore dei Macchiaioli, dell'arte moderna, fra i primi divulgatori in Italia dell'impressionismo, lo definì "una delle più viventi pagine e delle più commoventi della pittura italiana". Lodato, ammirato, invenduto per anni. Questo

10
MIMESI

fu il destino del quadro che ebbe un percorso finora non documentato fino alla vendita nel 1959 alla

Christie's di Londra. Da qui al museo della scuola di disegno di Providence, Rhode Island.

Protagonisti di grandi ideali sono anche i letterati, i musicisti, le cantanti, i personaggi della nuova società libertaria. In nobili ritratti appaiono Vittorio Alfieri e Ugo Foscolo; Alessandro Manzoni (dipinto a quattro mani da Molteni e D'Azeglio, genero dello scrittore, che si occupò dello sfondo col

"ramo del lago" di Como, un capolavoro della ritrattistica ottocentesca che Manzoni non volle mai esporre al pubblico); Rossini e la sua celebre soprano Giuditta Pasta celebrata da Stendhal; Donizetti; la principessa Cristina Barbiano di Belgiojoso Trivulzio, stigmatissima da Mazzini, una delle

personalità più significative del Risorgimento, che a sue spese arruolò 160 volontari e li portò a Milano nel '48 per combattere gli austriaci. Il ritratto (di Hayez) è "raffinatissimo nella fattura" e rende la "malinconica profondità del muto colloquio" fra una pallida Cristina e il busto della madre. Per il culto dell'antichità e della forma (un'arte di transizione, indispensabile verso la modernità concepita da Mazzini, che si ammira, ma non commuove) sono messi a confronto tre versioni di Aiace. Il gigantesco gesso di Canova (2,61 di altezza), l'unico artista neoclassico ammirato da Mazzini. L'Aiace naufrago che impreca contro gli dei, di un Hayez che, come notò lo stesso

Mazzini, "fece sfoggio di tanto lusso anatomico di muscoli, vene, nervi, da imporre silenzio" ai critici più

importanti e "quindi riprese la sua strada, senza più guardarsi indietro" (fino a diventare il campione del Romanticismo). L'Aiace di Francesco Sabatelli (terminato nel 1829 alla vigilia della tragica morte), con l'eroe che si oppone alla tirannide di Poseidone. Grazie alla mostra viene presentato per la prima volta e restaurato dopo improbo intervento date le condizioni in cui si trovava (ripiegato) nei depositi della Civica galleria di arte moderna di Milano, l'enorme cartone disegnato da Luigi Sabatelli (2,94 per 5,28 metri). Raffigura Giunone che entra nella grotta del Sonno, preparatorio di una lunetta del soffitto della sala dell'Iliade nel fiorentino Palazzo Pitti affrescata da un ciclo di affreschi sulla guerra di Troia. Le condizioni politiche in Italia sono quasi proibitive "per la piena affermazione di un linguaggio artistico moderno", ma sono proprio i "magistrali artefici che affidano ai travestimenti della storia" "il comune anelito alla libertà, ad avviare e a sostenere il percorso verso il bene comune". Ecco allora le tele (metri e metri di lunghezza e altezza) di Hayez con Pietro l'Eremita e papa Urbano II che predicano le crociate; ancora di Hayez sulla lotta di indipendenza della Grecia contro i turchi, una vicenda che fu sentita profondissimamente dagli italiani ("Gli abitanti di Parga che abbandonano la loro patria"). Di Ludovico Lipparini con la morte a Missolongi del patriota popolarissimo Marco Botsaris e con Lord Byron (anche lui morirà a Missolongi) che giura sul sepolcro di Botsaris. Anna Villari nella scheda in catalogo ci ricorda che la prima versione della morte di Botsaris (quella in mostra è la seconda, dai Musei Civici di Trieste) fu commissionata nel 1840 dal cancelliere austriaco Metternich che ordinò a Lipparini altre opere pro Grecia. La contraddizione fra questa predilezione e la fama di oppressori degli austriaci può forse essere spiegata in chiave di difesa della cristianità contro i turchi. Ancora di Hayez è il dipinto che diventerà il manifesto della rivoluzione romantica: la partenza di Pietro Rossi, signore di Parma, chiamato a capo dell'esercito veneto contro gli Scaligeri e che la moglie e le due figlie in lacrime non riescono a fermare. L'inedito interesse per il naturalismo dei grandi maestri veneti, l'attenzione per la "rappresentazione degli sconfitti" e "l'esaltazione del loro dolore", la novità di un quadro storico da cavalletto, decretarono il grande successo di pubblico, mercato e critica. Hayez "copiò" due delle figure femminili da opere del maestro Canova. In particolare una è l'"Italia piangente" da uno studio

MIMESI

per il monumento funebre a Vittorio Alfieri (ugualmente in mostra). Per una nuova pittura di storia, basata sul "semplice" e sul "vero", espressione di una nuova epoca, è il grande dipinto del 1831 di Paul Delaroche: Cromwell contempla il corpo di Carlo I sollevando il coperchio della bara appoggiata su due sedie. Il re ha riavuto la testa, ma una piccola ferita rossa sul collo ci ricorda che fu decapitato. Il culto di Dante è espressione della costanza con cui Mazzini rivendicò al "divino poeta" "quelle istanze civili che avrebbero dovuto contribuire alla coscienza dell'identità nazionale". Spicca in mostra il quadroncino (3 per quasi 4 metri) di Giuseppe Sabatelli (altro sfortunato, morto a trenta anni) dedicato a "Farinata degli Uberti alla battaglia del Serchio" in cui il capo dei ghibellini fiorentini pur essendo a piedi tenta invano di salvare la vita al rivale Cece Buondelmonte a cavallo che sta per essere abbattuto da un altro cavaliere. Il grande personaggio altero, che Dante rievcherà nel decimo canto dell'Inferno, "aveva vinto sulla spietata logica bellica delle fazioni". Per Mazzini nessuno come Hayez ha sentito "la dignità della creatura umana, quale si rivela agli uomini di fede e di amore, originale, primitiva". Negli anni Quaranta l'artista "sembra concentrare la fede patriottica e l'impegno come rinnovatore della pittura nazionale, in immagini allegoriche, cariche di un forte messaggio patriottico e ideale". Per Mazzocca "inquiete muse dello stato di malessere esistenziale contemporaneo": "Ciociara", "Tamar di Giuda", "Un pensiero malinconico", "La Meditazione" in più versioni (una firmata "Franc. co Hayez / Italiano della città di Venezia dipinse 1851"). Sotto metafore o allegorie più o meno manifeste si tratta dell'Italia sconfitta, violentata. L'esperienza euforica con conclusione drammatica della Repubblica Romana del 1849 si riflette nei

dipinti soprattutto di Gerolamo Induno ("Porta San Pancrazio a Roma" diroccata dai bombardamenti francesi, "Bivacco di volontari a Roma"). Lo studente d'arte milanese poco più che ventenne, volontario, è passato alla tradizione garibaldina come "quello delle baionettate al casino Barberini" perché negli assalti fu colpito venti volte. Il piccolo (36 per 25,5 centimetri) "Garibaldi al Vascello", che su di un terrazzino scruta una scena di macerie, venne dipinto probabilmente in una pausa dei combattimenti. Lo dedicherà ad Enrico Guastalla che avrebbe portato in salvo il pittore ferito gravemente. Induno, ormai diventato l'interprete riconosciuto dell'epopea garibaldina, celebra in mostra anche Garibaldi e la sua leggenda: l'imbarco a Genova per la spedizione dei Mille, sulle alture di Sant'Angelo a Capua, alla vigilia di una delle più clamorose vittorie, quella sulle rive del Volturno. Ma negli anni Settanta "le amarezze e il dolore seguiti alle battaglie dell'Aspromonte, poi di Lissa e di Mentana portano ad evocare con toni sempre più malinconici e disincantati i protagonisti del Risorgimento". E allora Luigi Steffani riprende Caprera in una bellissima luce al tramonto, una scena di calma vita agreste se non si scorgesse una piccola figura di un uomo che si

appoggia alle stampelle, con una gamba fasciata. E Pietro Seno riprende Garibaldi a Caprera, con lo sguardo a terra come il morale. Fede patriottica e fede artistica procedono strettamente unite nei Macchiaioli ai quali è destinata la seconda parte della mostra. L'entusiasmo risorgimentale (repubblicano) è connesso alla volontà di rifondare il linguaggio artistico. Il nuovo stile "non era fatto

più di procedimenti narrativi o espedienti melodrammatici", ma si affidava alle forme, al colore, alla "macchia". La ricerca dei Macchiaioli, con sperimentazioni avviate fra 1855 e '58, "trova nell'illustrazione degli eventi bellici della seconda guerra d'indipendenza una straordinaria occasione per mettersi alla prova nel confronto con la realtà". Se la prima parte della mostra è "forse la prima mostra sul Romanticismo italiano", la seconda parte deve fare i conti con la grande attenzione che in questi anni, in questi mesi si è concentrata sui Macchiaioli, sulle stagioni, le

12
MIMESI

località dei Macchiaioli. Ad ogni modo è sempre un bel vedere Giovanni Fattori e Silvestro Lega ciascuno con 11 dipinti, Giuseppe Abbati ed Odoardo Borrani con quattro ciascuno, Vincenzo Cabianca con tre, Adriano Cecioni con tre sculture, e poi Telemaco Signorini, Saverio Altamura, Boldini (quando ancora faceva il macchiaiolo), Zandomenighi, Carlo Ademollo. E ancora Federico Faruffini (sei dipinti), e i fratelli Induno. Fra i dipinti di Fattori c'è il semplicissimo, straordinario "In vedetta" con i tre soldati a cavallo quasi proiettati contro il muro calcinato e contro un orizzonte piatto per il calore. Di Fattori è forse l'immagine più cruda della mostra, simbolo dei "sentimenti di dramma e di disagio suscitati dal tradimento degli ideali del Risorgimento": "Lo staffato" opera

tarda del 1880. Un cavalleggero viene trascinato a morte dal cavallo che lo ha disarcionato. Sul terreno ci

sono già le strisce di sangue lasciate dalla faccia, dalle unghie e dalle dita. Gerolamo Induno ci porta sui Monti Parioli per la morte di Enrico Cairoli, una grande tela tenuta su colori tenui, e nel mezzo della battaglia di Magenta, curata nei particolari. Il fratello Domenico sceglie invece un'osteria fuori porta, in piena allegria, dove arriva la notizia che Napoleone III ha concluso la pace di Villafranca con gli austriaci rendendo vane le sanguinose vittorie franco-piemontesi a Magenta, Solferino e San Martino e abbandonando ancora il Veneto agli occupanti. In due versioni molto diverse (tutte e due in mostra) il pittore apre subito le discussioni attorno ad uno zuavo francese, con reazioni di rabbia, delusione, lacrime e stupore, senso di impotenza, gente tradita, bambini che non capiscono perché quell'allegria si è fermata. "La più varia umanità popolare posta di fronte alla storia". Borrani passa dalle celebri cucitrici di camicie rosse al salottino con le tre donne prese da un

sentimento di mesto e rassegnato stupore all'annuncio della morte di Vittorio Emanuele II. Di Boldini

c'è il ritratto di Giuseppe Abbati senza l'occhio destro perso nelle campagne delle Due Sicilie e accompagnato dal pointer Moro: il dipinto è tenuto su pochi toni bruciati, la figura in nero di Abbati "dal volto intenso nel suo pallore e dallo sguardo penetrante". Boldini non è ancora considerato dai Macchiaioli il "traditore" del gruppo e lui non chiama ancora i Macchiaioli un gruppo di vecchie

"canaglie". L'Italia unita (o quasi) sotto la monarchia sabauda soffoca la rivoluzione politica, egualitaria, in cui speravano artisti e intellettuali. In reazione al "tradimento" degli ideali mazziniani e

dell'azione di Garibaldi, i pittori trovano "sbocco etico ed emotivo" nella rappresentazione della vita quotidiana, concepita nella "purezza della forma dei maestri del Quattrocento" e con attenzione ai pittori olandesi di interni. Il lavoro umile, ma anche le cerimonie come "Gli sposi novelli", "La visita alla balia", "L'elemosina" tutti di Silvestro Lega. Un mondo che sembra condannato da un sole a picco e che divide gli eletti all'ombra (anche di un ombrellino) e i dannati dall'altra parte. "Il lavoro" quello dello spaccapietre. Nell'orto a Piagentina con le contadine divise fra ombra e sole, e neanche

tanto lontane le mura che saranno distrutte nel 1866 e la cupola del Brunelleschi (Silvestro Lega).
"Il

lattivendolo di Piagentina" che sembra accelerare per mettersi all'ombra (Giuseppe Abbati) . "La raccolta del fieno", "Il carro rosso" (1,17 per 2 metri) di Giovanni Fattori. Il sempre bellissimo "Bindolo", ancora di Fattori, con cui si irrigavano i campi: un sistema di ingranaggi mosso da un cavallo faceva salire l'acqua da un pozzo. *(di Goffredo Silvestri)***Notizie utili** - "Romantici e Macchiaioli. Giuseppe Mazzini e la grande pittura europea". Dal 21 ottobre al 12 febbraio 2006. Genova. Palazzo Ducale, Appartamento del Doge, piazza Matteotti 9. A cura di Fernando Mazzocca. Promossa dal Comune di Genova, Palazzo Ducale, Museo del Risorgimento, Galleria arte moderna. Catalogo Skira. **Biglietti:** intero 8 euro; ridotto 6; scuole 3. Il biglietto dà diritto all'ingresso anche al Museo del Risorgimento (Casa natale di Giuseppe Mazzini) e alla mostra
13

MIMESI

"Risorgimento tra due mondi" (Immagini del Risorgimento italiano in America Latina), dal 12 dicembre al 12 febbraio 2006. Palazzo Ducale, Sottoporticato. **Orari:** da martedì a domenica 9-19; aperto nelle festività. La biglietteria chiude alle 18. **Informazioni** 010-5574004; informazioni per visitatori con disabilità 010-542098; prenotazione obbligatoria per gruppi 010-5574004, fax 010-562390.